

Da: *soggettoSoggetto. Una nuova relazione nell'arte di oggi*, a cura di F. Pasini, G. Verzotti, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 24 giugno 1994 - 28 agosto 1994), Charta, Milano 1994, pp. 15-17.

## ***Il volto d'altri***

**Giorgio Verzotti**

Organizzare una mostra dedicata alle nuove e nuovissime tendenze artistiche, cogliendole nel momento del loro divenire quando non del loro stesso farsi, pone problemi che toccano da vicino le legittimazioni istituzionali su cui si basa il ruolo dei curatori e del museo stesso.

Compiere una scelta dentro il divenire dell'arte di oggi, per un curatore significa operare nel non sapere, nel non poter essere certo delle direzioni che il divenire prenderà o sta già prendendo.

L'arte di oggi è d'altra parte, più che nel passato anche recente, l'apertura alla molteplicità dei contenuti e dei linguaggi. Se c'è qualcosa che accomuna le ricerche artistiche di oggi è paradossalmente proprio la volontà di non essere accomunabili, di non testimoniare di uno spirito dell'epoca dagli attestabili tratti generali. E la molteplicità giunge oggi a porre come necessaria l'istanza del multiculturalismo, che discute ormai radicalmente l'ipotesi stessa di punti di riferimento culturali validi sotto tutte le latitudini.

Compiere una scelta dentro un simile scenario significa perciò agire partendo dalla consapevolezza dell'insufficienza dei propri modelli interpretativi. Non ci si confronta con il molteplice a partire da costruzioni ideologiche consolatorie e neutralizzanti i conflitti, ma a partire da se stessi come tensione rispetto all'altro. Bisogna cogliere nell'altro un fattore di auto-coscienza che si forma dentro la conflittualità.

Scegliere qui ha per noi il significato di entrare in rapporto conflittuale con il nostro ruolo: scegliere, ma agendo il non-sapere, resistendo all'interpretazione che metabolizza la differenza dentro una conformità, opponendo una passività ("profondo patire", accoglimento) a questa idea di possesso: Soggetto-Soggetto significa anche questo. La conoscenza non inizia dalla comprensione, ma dal sentirsi responsabile per l'altro: è qui che Emmanuel Lévinas pone la questione dell'etica. Ben sapendo che l'altro è *il primo venuto*, e *il terzo* con lui. L'altro, questo è il rischio, è anche, sempre, "chiunque altro".

La scelta si motiva qui per negazioni: la mostra che presentiamo non è relativa a un omogeneo gruppo di artisti; non si basa su un tema come comune denominatore; non prefigura i nuovi assetti su cui il panorama artistico italiano e internazionale si conformerà; non restituisce un clima creativo se non nella problematicità in cui esso opera, se non nel suo riflettere l'incertezza dei tempi che la collettività vive soprattutto sul piano dell'elaborazione culturale e della propria auto-rappresentazione.

In positivo, la scelta ha inteso proporre un orizzonte operativo, indicato negli artisti infine presentati, dove ci si fa carico del problema, ci si incarica del sapere come verità che solo nel confronto con la verità d'altri ("di chiunque altro") diviene possibilità e progetto. Dove si contempla la possibilità di un rapporto che pone in dubbio la sua stessa legittimità, e dove si dice, inoltre, che ogni scelta ne lascia intravedere altre, simili, opposte.

In positivo, questa mostra si interroga sull'arte come modalità specifica di interrogarsi sul mondo e sull'essere nel mondo, sapendo che proprio questa istanza è ciò che supera, o trascende, il ruolo e

l'istituzione.

Oggi si intravede nel lavoro artistico l'urgenza di un collegamento con la socialità, e l'opera diviene spesso l'indice di una dinamica sociale, vale a dire di qual cosa che si compie al di là, al di fuori del sistema dell'arte e dei suoi luoghi deputati. Così il museo, che dentro il divenire dell'arte pone comunque delle cesure, che dà forma e senso a una mostra condizionandone la lettura, si trova esso stesso tematizzato nel lavoro artistico, svelato nella sua natura di dispositivo di messa in forma e di attribuzione di senso. Oppure esso subisce una sorta di indebolimento nella sua funzione istituzionale, una sospensione delle dinamiche che in questa. Il lavoro artistico ne richiama infatti altre e si qualifica in rapporto a un contesto socio-culturale più vasto: chiama in causa altri soggetti, anche in termini di operatività.

Non riscontriamo però "nichilismo reattivo" da parte delle giovani e giovanissime generazioni artistiche. C'è piuttosto la consapevolezza dell'insufficienza delle categorie su cui si conformano le pratiche discorsive, e quelle artistiche in maggior misura, a intervenire sul reale.

Per questo, una salutare nuova "scuola del sospetto" ridiscute l'autonomia dell'arte e il suo più nobile blasone, l'auto-referenzialità, che viene per così dire trascinato dall'a-priori verso il mondo da cui si era ritratto, fin dentro le contraddizioni del reale di cui ora, paradossalmente, allestisce la messa in scena. L'ontologia viene prima dell'etica, ma è appunto in questo "dopo" che ci si vuole collocare. È a causa di questa domanda di etica che si patisce l'insufficienza dei discorsi nel cogliere l'esperienza, da quando il discorso ha sostituito il reale alienandoci dall'esperienza stessa.

Ed è nel cuore delle contraddizioni che si pone oggi la questione del soggetto e della relazione fra soggetti, vale a dire ciò che si perde della precessione dei simulacri e che il titolo di questa mostra, quasi simbolicamente, invece raddoppia e pone in tensione.

Questione da non leggere come ricerca di identità, né di una pura intensità (non più come esperienza-limite che eroicizza l'Io proprio in quanto lo perde), ma ancora come responsabilità, riconoscimento teso all'altro.

Sentirsi responsabili significa sentirsi parte di una comunità anonima (come la "folla" per Baudelaire), che non può essere definita ma solo presa in carico per come essa si mostra, cioè negli effetti di realtà che, dopo averla derealizzata, la costruiscono attraversandola "da parte a parte". L'artista si fa allora portatore di una emotività e in forza di questa riporta l'esperienza fin dentro il dereale. Parte integrante della "folla", l'artista è lui stesso un senza-nome, si colloca nell'anonimato del discorso che innesta, rivolto a "chiunque altro".

Ed è spesso la non-significanza della vita ciò che descrive, l'idea stessa del "semplice", il puro esserci delle cose che solo casualmente ci si mostra, e che infatti imparentiamo addirittura con la felicità. Felicità di un incontro fortuito con ciò che semplicemente c'è, che origina per intuizioni il lavoro artistico e lo direziona nei continui slittamenti del senso.

In forza di una emotività di tono minore il lavoro artistico affronta l'insufficienza dei discorsi cominciando a trascendere la sua stessa specificità e separatezza aprendole a un vero affollamento dei referenti. La conseguente commistione di linguaggi, ormai tratto caratteristico dell'arte di oggi, è anche commistione, altrettanto non gerarchica, degli ambiti e oggetti d'indagine, dei significati.

Referenti sono diventati la "folla" inconoscibile, la sua molteplicità ingovernabile, il dereale investito dai sommovimenti imprevedibili della sensibilità. E i bisogni. Un modo per connettersi a tutto ciò che sfugge può risiedere nel considerare, ciò che unicamente rimane, il bisogno; se è il senso del reale, la sua essenza, la sua "anima" ciò che non si riesce più a cogliere, se ne possono invece cogliere gli effetti nell'esistenza, nel "corpo", nell'irriducibilità che il bisogno denuncia. La corporeità e l'esistenza, nella loro semplicità di dati immediati, divengono infatti i temi di molto lavoro artistico, ed è a un indifferenziato "corpo sociale" che esso si rivolge, indagandone gli stili di vita, le connotazioni comportamentali attraverso indizi dell'esistenza materiale. Materia, corpo,

sono gli elementi grazie ai quali la comunità senza nome si rende visibile, fuori da ogni generalizzazione, per tracce che possono ricostituirla nella sua storicità, e che gli artisti raccolgono e organizzano come spunti narrativi. La narratività che stimola una memoria sembra essere oggi il tramite per ritrovare il senso della storia, esattamente ciò che la nostra contemporaneità pare avere pericolosamente perduto. Raccontarsi significa dunque pensarsi come soggetti storici a partire da una sorta di politica dell'esperienza, di qualcosa cioè che si possa socializzare. Riconnettersi con la socialità cui si è parte tramite la storicità che ci determina è probabilmente l'impresa maggiore in cui l'arte di oggi si impegna. O per lo meno l'immagine più fedele possibile che la nostra lettura può in questo momento restituire di essa.